



Foto Archivio MC

Singolare facciata della chiesa di Santa Maria a Leonessa
nella quale fu battezzato san Giuseppe nel 1556

Memoria DI UN PIO DELITTO

La trafugazione della salma di San Giuseppe da Leonessa

di **Giuseppe Chiaretti**
vescovo emerito di Rieti

Mentre infuriava il terremoto

Un “pio delitto”: così l’arguto papa Benedetto XIV qualificò il furto del corpo d’un santo frate che una cinquantina di giovani leonessani perpetrarono nella notte del 18 ottobre 1639, mentre a più riprese infuriava un terribile terremoto che distrusse la nobile cittadina di Amatrice e molti suoi villaggi: oltre cinquecento persone rimasero sotto le macerie. Qualcuno poteva pensare che quei baldi giovanotti bene inquadrati si recassero, come una Caritas *ante litteram*, a portare cristiano aiuto alla cittadinanza; invece no, non era questo lo scopo dell’inedita spedizione. Approfittando dello smarrimento collettivo, i leonessani pensarono fosse il momento giusto per riprendersi quello che consideravano di propria appartenenza, e cioè il corpo del loro eroe: frate Giuseppe cappuccino, morto santamente ventisette anni prima nel conventino di Amatrice il 4 febbraio 1612, a soli 56 anni di età, stroncato dalle penitenze e dalle fatiche apostoliche. E ci riuscirono. A Leonessa furono accolti come eroi, e la salma ambita del loro grande concittadino fu nascosta in una nicchia predisposta per l’occasione, ma ignorata da tutti. Nessuno seppe mai dove si trovasse, nemmeno i frati cappuccini; e la Congregazione dei Santi fu costretta a bloccare il processo di beatificazione che era stato

voluto espressamente da papa Urbano VIII, il quale conosceva di persona il fraticello di Leonessa. Solo cinquant'anni dopo, quando ormai si pensava di abbandonare la causa, i leonessani lasciarono filtrare la notizia, e si venne a conoscere il misterioso loculo, che era poi dentro la casa natale del santo. Ripreso l'esame dei testimoni e dei tanti miracoli, si giunse finalmente alla beatificazione, che avvenne a San Giovanni in Laterano il 22 giugno 1737 ad opera di papa Clemente XII (e un grande affresco nella cappella Corsini lo ricorda), e poi alla canonizzazione a San Pietro il 29 giugno 1746 ad opera di papa Benedetto XIV, proprio il papa del "pio delitto".

Al presente, un altro papa, Benedetto XVI, ha indetto l'anno commemorativo del quarto centenario della morte. Con Benedetto da Norcia e Rita da Cascia, Giuseppe da Leonessa è uno dei grandi santi della montagna umbra, tutti e tre originari di un territorio omogeneo di piccoli paesi, quasi a mostrare che la santità, come le stelle alpine, attecchisce anche su terreni impervi: basta che ci sia la fede e la tenerezza del cuore.

Profilo del santo

Il santo di Leonessa è uno dei primi frati della bella e santa riforma dei frati minori cappuccini, ed è anche il primo frate sacerdote canonizzato della Provincia dell'Umbria. Nacque l'8 gennaio 1556 a Leonessa, cittadina a mille metri d'altezza, circondata da bella chiostra di ardite montagne, voluta da Carlo D'Angiò nel 1278 a confine tra il regno di Napoli e il ducato di Spoleto. Ebbe nome Eufranio, e cioè "apportatore di gioia", uno tra altri sette fratelli e sorelle. Rimase presto orfano dei genitori; lo zio, valido maestro di scuola, lo portò con sé a Viterbo, dove il giovinetto si fece subito apprezzare per intelligenza e buon carattere, tanto che fu ricercato da un nobile come possibile sposo per una sua figlia. Eufranio però aveva già altre ambizioni: quella di dedicarsi totalmente a Dio tra i frati cappuccini, che avevano fatto assai presto la loro comparsa a Leonessa. Era l'anno della battaglia di Lepanto (1571), durante il quale Eufranio Desideri iniziò il *cursus studiorum* ad Assisi, Spoleto, Perugia, concludendolo ad Amelia con l'ordinazione sacerdotale il 24 settembre 1580. Erano anche gli anni successivi al Concilio di Trento, che videro nascere fervori e modalità diverse di nuova evangelizzazione per fronteggiare la crisi protestante. Frate Giuseppe divenne un autentico campione dell'evangelizzazione post-tridentina, non senza aver prima soddisfatto l'ardente desiderio di andare come Francesco tra i musulmani per annunciare loro Cristo e il suo vangelo. Cosa che gli fu possibile con l'invio nel 1587 d'un presidio di frati cappuccini a Costantinopoli sotto il pontificato di Sisto V, papa marchigiano, del quale gruppo anche fra Giuseppe fece parte. A Costantinopoli gli fu affidata l'assistenza agli schiavi cristiani, usati come rematori nelle veloci navi corsare turche e raccolti in enormi lager o "bagni" penali. Dopo aver sopportato per mesi, insieme agli schiavi, sporczia, malattie ed umiliazioni d'ogni genere, fra Giuseppe pensò di affrontare direttamente il sultano Murad III nella sua reggia per parlargliene, ma non poté andare oltre la porta d'ingresso. Fermato dai giannizzeri, fu subito condannato al "granchio" e cioè alla forca, con un uncino agganciato ai tendini della mano destra e un altro confitto al piede destro. Così rimase tra spasimi atroci, fin quando gli ambasciatori di Venezia e di Francia non riuscirono, dopo tre giorni e presumibilmente con l'aiuto delle donne del sultano (madre e moglie, ambedue ex cristiane), a farlo liberare e a rinviarlo in Italia, dove papa Sisto V lo accolse come confessore di Cristo.

Ristabilitosi, frate Giuseppe riprese i suoi giri di predicazione in tutta l'Umbria, favorito anche dai vescovi che molto apprezzavano il suo ardore apostolico. Alla parola veemente univa grandi segni di carità anche di impianto sociale, come l'apertura di *hospitali* (stanze per accogliere randagi o viandanti malati, solitamente lungo le vie di pellegrinaggio); l'istituzione di *monti frumentari*, per i quali accattava personalmente le granaglie, e di *monti di pietà* per il



Foto Archivio MC
Ercole Graziani junior (1688-1765),
San Giuseppe da Leonessa consolato dagli angeli,
Bologna, Museo San Giuseppe, particolare

credito agevolato; le *pacificazioni* tra famiglie e fazioni contrapposte, anche su richiesta delle autorità politiche; la *moltiplicazione* del pane per tutti nella quarta domenica di quaresima, e di cibarie per famiglie numerose; la coltivazione di *orticelli* “dei poveri”; l’erezione di *croci* nei luoghi di ritrovo dei pastori e dei giovani. Preannunziò figli a coppie sterili ed ebbe una particolare predilezione per l’aiuto a bambini e madri: dei quattro miracoli approvati per la beatificazione e la canonizzazione, tre riguardano bambini. E che miracoli! Gli toccò anche far ritornare in vita un bue morto, usato dentro una chiesa per la “trita” del grano in tempo di pioggia!

Una presenza nel vernacolo romanesco

Non me ne vogliano i lettori se cito l’ultima strofa d’una gustosa poesia in dialetto romanesco di Giulio Cesare Santini, che la compose nel secondo centenario della canonizzazione (1946):

*'St'Italia, che fu sempre 'na leonessa,
mò, a di la verità, sta 'mpò abbacchiata...
Tu, san Giuseppe, daje 'na guardata
e fa che possa ritrovà se stessa.
Fa che tornàmo boni tutti quanti,
capaci d'arrubbà... solo li Santi!'.*

Benedetto XVI ha indetto l'anno commemorativo del quarto centenario della morte del cappuccino san Giuseppe da Leonessa (4 febbraio 2012) patrono della nostra Missione di Turchia.
